

PENSIERI DI TORA'

Leilui Nishmat

Yosef Buaron ben Rachel ל"ר
da parte della moglie e dei figli

Numero 323

In memoria di Reizi Rodal z"l

Orari Accensione delle Candele

ORARI DI SHABAT

	Accensione	Sollievo
Milano	16:32	17:37
Roma	16:28	17:30
Torino	16:39	17:43
Verona	16:25	17:30
Venezia	16:20	17:24
Lugano	16:31	17:37
Tel Aviv	16:17	17:18

**Vuoi ricevere
i Pensieri di Torà
ogni settimana a
casa tua? Mandaci
il tuo indirizzo a:
info@pensieriditora.it
o su whatsapp
329.80.44.073**

Prenota la tua dedica sul sito
www.pensieriditora.it
oppure al 329.80.44.073
info@pensieriditora.it

*Si prega di non trasportare questo
opuscolo durante lo Shabat
in un luogo pubblico*

Donald Trump, Hillary e D-o (che ride)

Gheula Canarutto Nemni

Lavoriamo e guadagniamo. Ci ammaliamo, prendiamo delle medicine e guariamo. Cadiamo, ci facciamo male ma poi ci rialziamo. Questa è la vita, penserà qualcuno. E' il meccanismo causa-effetto che da migliaia, per alcuni, milioni, di anni, manda avanti il pianeta, dirà qualcun altro.

Siamo abituati a iniziare qualcosa sapendo già come andrà a finire. A piantare un seme dando già per scontato che una pianta, un albero, crescerà. A girare la chiave nel cruscotto della macchina sentendo già il rumore del motore, anche se è ancora spento.

Schiacciamo un tasto accendiamo, un altro, spegniamo. Quasi nulla può sfuggire al nostro controllo, alla nostra pianificazione. Ci sentiamo quasi i padroni del mondo. Finché arrivano le elezioni negli Stati Uniti. E la statistica, quella scienza in grado di prevedere fenomeni in base a dati raccolti in maniera precisa, non si allinea con la realtà. E i sondaggi, in base ai quali si prevedono scenari futuri quasi con la stessa certezza di scenari passati, sono diversi dai risultati. E le previsioni, le proiezioni, le opinioni di persone che mai

avevano sbagliato, distano da quello che accade davvero. Trump diventa presidente. E quel meccanismo causa effetto, quella certezza di poter manovrare tutto nel modo in cui si desidera, la sicurezza delle persone che avevano già prenotato la sala con il soffitto di

cristallo per festeggiare, traballa. Gli ebrei indossano in testa la kipà per ricordare all'uomo che al di sopra di lui, della sua saggezza, della sua intelligenza, del suo intelletto, c'è Chi gli ha regalato la capacità di pensare. Il super uomo ha un limite.

E quel limite si chiama

D-o. Così mentre nel mondo tutti ridevano alla sola idea che Trump, ormai perdente su tutti i fronti mediatici e previsionali, potesse diventare presidente, anche al di sopra del mondo Qualcuno rideva. Non tutto sta nel nostro controllo. Non tutto sta nelle nostre mani. Non tutto ciò che programiamo e prevediamo, accade. Non è la nostra, l'ultima parola nelle nostre vite. L'uomo pianifica e D-o ride, dice un saggio proverbio yiddish.

Trump e Hillary.

Grazie per avercelo ricordato.



Come mai annusiamo spezie aromatiche durante l'havdalà?

Domanda:

I saggi hanno istituito l'uso di annusare spezie aromatiche, chiamate besamim, alla conclusione di ogni Shabbàt (a meno che Domenica non sia una festività ebraica), per dare conforto all'anima che è triste perché l'anima aggiunta che riceviamo durante Shabbàt ci lascia. Che cos'è esattamente quest'anima aggiunta?

A livello basilare, si riferisce al fatto che durante Shabbàt una persona è naturalmente disposta al rilassamento, alla gioia e alla celebrazione di questo giorno sacro con cibo e bevande in più.

Secondo lo Zohar, l'anima aggiunta non è meramente uno stato d'animo o una tendenza al rilassamento, bensì significa che ogni persona riceve letteralmente un'anima in più durante Shabbàt. Alla conclusione della giornata, l'anima in più se ne va e l'anima rimanente ne piange la perdita.

Il Talmùd dice che si accenna alla perdita dell'anima aggiunta in Esodo 31:17: "... Nel settimo giorno Egli si riposò e si ristorò". La parola שָׁבַת, "ristorato", può essere letta come due parole distinte וַיִּשְׁבֹּת "vai" e "nèfesh", che significa "una volta che ha riposato (ossia alla fine dello Shabbàt) ecco, l'anima [extra] non c'è più".

Eliminare l'odore dell'inferno.

Come mai si usa proprio una fragranza per alleviare il dolore dell'anima? Un motivo è che quando Adàm e Chavà peccarono con il frutto dell'Albero della Conoscenza, essi usarono tutti i loro sensi tranne l'olfatto per peccare. Infatti il verso dice (Genesi 3:6-8): "la donna vide...

e prese... ed egli mangiò... essi udirono...". Non c'è scritto da nessuna parte che è stato usato l'olfatto. Perciò, esso è il senso più raffinato e quello più benefico all'anima (Benè Yissaschar).

Eliminare l'odore dell'inferno.

Ci sono anche altri motivi per l'uso di odorare una fragranza di motzai Shabbàt. All'inizio dello Shabbàt, le fiamme dell'inferno vengono spente e alle anime che vi si trovano viene dato un po' di riposo. Alla conclusione dello Shabbàt i fuochi vengono riaccesi e l'anima può a volte sentirsi debole o depressa mentre sente una zaffata dell'olezzo che emana da quel luogo. Alcuni spiegano che questa motivazione va di pari passo con la perdita dell'anima aggiunta, poiché il motivo per il quale l'anima è sensibile alla tristezza è perché sta già soffrendo una perdita.

Il Terzo giorno dalla creazione dell'uomo

Domenica è il terzo giorno dopo la creazione dell'uomo, che è stato creato di venerdì. Come il terzo giorno dopo un brit milà è considerato quello più instabile e pericoloso per una persona, così pure domenica è considerata un momento debole per l'anima. Pertanto, per rafforzarla, odoriamo i besamim profumati (Rabbenu Bechaye, Genesi 34:25). Avrai forse notato che ti senti diverso dopo che Shabbàt se ne va. Anche se non sappiamo né sentiamo il motivo, le nostre anime lo sentono (Aruch Hashulchan 297:1).

Rav Yehuda Shurpin, Chabad.org



LA TAVOLA DI SHABBAT

La Prova Di Rochel Holzekenner, chabad.org



fu dopo queste cose, e D-o mise alla prova Avrahàm, e gli disse: 'Avrahàm', e questi rispose 'Eccomi'" (Genesi 22:1).

Abramo risponde "Sono qui, totalmente presente". La Torà poi prosegue con la vicenda della legatura di Yitzchàk. "E D-o gli disse (ad Avrahàm N.d.T.): 'Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio, quello che ami, e portalo come sacrificio sul monte che ti mostrerò'. La vicenda sarebbe la stessa anche senza il primo versetto introduttivo, ma è proprio questo versetto che dà il via alla continuazione del dialogo. La legatura di Isacco era l'ultima delle dieci prove con cui D-o testò la fede di Abramo. Le nove prove precedenti sono riportate dalla Torà (direttamente o in via allusiva e poi spiegate nel Midràsh) senza nessuna osservazione introduttiva sulle intenzioni del Sign-re. Quando però Egli chiede al patriarca di innalzare il figlio come sacrificio, la Torà ci dice preventivamente che si tratta di una prova, come a dirci che è un test, non qualcosa che accadrà

realmente, per prepararci a una richiesta scioccante come quella di sacrificare il proprio figlio. In questo passo compare per la prima volta nella Torà la

parola "nissà", "mise alla prova". D-o creò il mondo con le parole, e ogni lettera dell'alfabeto ebraico è un filo di energia divina creativa: ad esempio, D-o disse "Ci sia luce", e le lettere si allinearono in modo da produrre la specifica formula per la luce. Per questo motivo i kabbalisti considerano rilevanti le parole ebraiche che si scrivono allo stesso modo ma hanno significati diversi. La parola "nissà" ha la stessa radice della parola ebraica "nes", "miracolo", che significa anche "vessillo". Analizzando il rapporto tra questi tre termini omografi siamo portati a riflettere su uno dei maggiori quesiti di tutti i tempi: perché D-o ci mette alla prova? Perché il motore della macchina si è inceppato? Perché fatichiamo a far quadrare i conti a fine mese? D-o mi sta punendo? Mi sta ignorando? Sono semplicemente sfortunato?

Il Miracolo in Noi

Nachmanide spiega che la vicenda della legatura di Yitzchàk ha lo scopo di forgiare il nostro carattere. Una prova ci costringe a flettere una muscolatura nuova della nostra persona, inducendoci a sviluppare parti di noi che altrimenti non avremmo mai sviluppato: la pazienza nel prendersi cura di un familiare malato, la creatività per risolvere situazioni pratiche. Ci porta a far ricorso a delle risorse interiori che non sapevamo neppure di avere. Quando affrontiamo e superiamo la difficoltà spesso diciamo: "Non avrei mai pensato di poterlo fare!" E ci stupiamo della nostra forza,

consideriamo miracoloso il fatto di avere avuto tanta pazienza – noi che invece siamo così impazienti! Il "nes" come prova arriva per portare alla luce il "nes" miracolo di noi stessi. Il commentatore Malbim nota che la decima prova di Avrahàm era ovviamente molto più ardua delle altre, e per questo necessitava dell'introduzione "E D-o mise alla prova Avrahàm". Lo scopo di una prova non è quello di valutare il coraggio di una persona ma quello di spingerla a passare all'azione, a un'azione che è radicalmente opposta al suo carattere. Il Midràsh paragona D-o a uno scotolatore che raffina i semi di lino. Il procedimento è difficile e lungo. I semi vengono prima messi in acqua per rompere le pectine collose; poi vengono pestati e raschiati fino a che le fibre sono morbide e raffinate, trasformando il seme in tessuto di lino. Il Midràsh però paragona D-o anche a un commerciante che cerca di vendere pentole. Le porta al mercato e ci picchia sopra, per dimostrarne la durezza: "Questa pentola non si curva sotto pressione, è molto solida". Questa prova era un'opportunità per esporre la forza, il coraggio e la fede di Avrahàm, il quale diventò poi un eroe, una leggenda. La sua pronta risposta "eccomi" è diventata il simbolo indelebile, il vessillo della fede: "Sono qui, non ho paura, cosa posso fare per Te?", e ogni volta che un uomo mantiene salda la sua fede di fronte alle sfide, ispira fede negli altri.



I ricordi del violinista

Sa tutti gli angoli della grande sala a fittata per l'occasione, scrosciaron gli auguri di Mazal Tov quando si procedette alla Brit-Milà il 24 ellul 5768-2008 nella città di Omsk, in Siberia. E questo genere di cerimonia non era veramente consueta e tutti i partecipanti erano particolarmente commossi di accogliere nella comunità ebraica il bebè di otto giorni di età. Questa città della lontana Siberia non aveva accolto cerimonie ebraiche autentiche da lunghissimi anni. Era solo da quindici anni che la comunità aveva cominciato ad organizzarsi dopo decenni di dittatura comunista che aveva decimato quasi totalmente la vita ebraica, soprattutto nelle cittadine lontane dai grandi centri urbani dove sopravvivevano ancora focolai ebraici. Fu il rabbi Yossef Yitzchàk Schneerson di Lubavitch che si era battuto per mantenere l'ebraismo vivo nonostante una forte opposizione, i pericoli, le sentenze di esilio e lavori forzati nei terribili gulag. Si era preoccupato che scuole ebraiche funzionassero nella perfetta clandestinità, che i shochatìm continuassero a procurare carne kasher a coloro che lo desideravano, che i mohalim compissero il sacro rito della circoncisione e che le mikvaòt fossero disponibili al fine di garantire la purità familiare alla generazione seguente. Molti chassidim avevano pagato con la vita questa dedizione e il Rebbe stesso era stato arrestato, incarcerato, condannato a morte e in seguito miracolosamente rilasciato il 12 tammùz 1927.

Dopo la caduta della cortina di ferro e il crollo del sistema sovietico nei primi anni '90 erano subentrate altre problematiche: occorreva inviare shlichìm nelle numerose città per stabilirvi una rete di scuole, sinagoge

e altre infrastrutture necessarie alla vita ebraica. Ed è così che, sotto il formidabile slancio di rav Berel Lazar, rabbino capo di Russia, rav Krichevsky e sua moglie si trasferirono a Omsk per rigenerare una sinagoga, aprire un asilo e quindi una scuola. Il numero di famiglie che si aggregarono con entusiasmo al progetto si faceva mano a mano più numeroso, per riscoprire le proprie radici e studiare la Torà.

Con la Bri -Milà di suo figlio tenutasi a Omsk, rav Krishevsky festeggiava la vittoria dell'ebraismo. Si spostava da ospite a ospite versando ad ognuno un po' di vodka ed ognuno gli augurava Mazal Tov! dal profondo del cuore. Il celebre violinista Ghennady Shabansky suonava melodie allegre e vivaci.

All'improvviso, uno degli ospiti chiese il silenzio e esclamò:

«Per favore!» (Era il rav Dan Krishevsky, il fratello, lui stesso shaliàch nella città di Ufa all'ovest dei monti Urali). Signor violinista può suonare il motivo di 'A Yiddishe Mame' in onore di nostra madre?»

Il violinista acconsentì con il capo e si accinse ad eseguire la melodia quando il rav gli domandò di aspettare un istante. Si rivolse ai presenti:

«Nostra madre, Myriam, non è in questo mondo ma so con certezza che si sta rallegrando con noi. Purtroppo l'abbiamo persa vent'anni fa a seguito di una difficile malattia. Ma in fondo noi siamo sicuri che laddove si trovi ella ci guarda con fierezza e amore e ci protegge, sia noi che il neonato. Ella è soddisfatta di noi e dei suoi undici figli che seguono la via della Torà che ci ha tracciato, la via di suo padre, di suo nonno e di tutte le generazioni addietro.»

Rav Krishevsky continuò e raccontò ancora per un momento la vita di sua madre, di come aveva cresciuto una famiglia numerosa nonostante le difficoltà, e di

come con la sua generosità e altruismo aveva aperto la casa ad ogni tipo di ospiti, in particolare agli immigrati che erano riusciti a scappare dall'Unione Sovietica e a stabilirsi in Israele. «Myriam Krishevsky nacque a Baku in una famiglia chassidica. La vita non era stata facile sotto l'ombra del governo comunista. Tuttavia, aveva usufruito di una educazione musicale poiché molto dotata. Era stata ammessa al Conservatorio della città di Novossibirsk. Sapeva apprezzare la buona musica ed è per quello, che vi domando, caro signor Ghennady di suonare questa melodia così straziante di 'A Yiddishe Mame'».

I commensali asciugarono discretamente una lacrima ascoltando rav Krishevsky parlare con così tanta stima e rispetto di sua madre enfatizzandone le virtù.

Nei paesi slavi si sa apprezzare la musica più di qualsiasi altro paese e un silenzio religioso cadde sulla sala mentre il sig. Ghennady si mise a suonare con tanto fervore la nota melodia: «Che luce e che bellezza illuminino la casa quando vi è la mamma! E come la casa diventa triste e cupa quando il Signore la prende con Sé nel mondo futuro...»

Poi ad un tratto la musica si fermò. Il violinista appoggiò il violino. Divenne molto pallido, le sua labbra tremavano, e voltandosi verso i fratelli Krishevsky, mormorò: «Anch'io ho studiato la musica al conservatorio di Novossibirsk! C'erano solo tre ebrei in quella promozione, due ragazze ed io stesso. Una è diventata mia moglie. Tutti e tre apparteniamo al popolo ebraico, tanto oppresso ma eravamo orgogliosi, interiormente s'intende, e grazie all'appoggio che ci davamo reciprocamente, siamo riusciti a conservare la nostra identità e a non



assimilarci, nonostante le pressioni da tutte le parti.»

La voce di Ghennady era sempre più soffocata:

«Ditemi, vostra madre si chiamava Mira? Mira Ashernovna?»

Nella grande sala, seppure gremita di gente, si poteva udire una mosca volare. I due fratelli con un cenno del capo risposero di sì. E Ghennady capì che era proprio lei, chiamata Mira, la signora Myriam Krishevsky, Myriam figlia di Osher!

Molto emozionato, Ghennady riprese il violino con fare deciso, brandì l'archetto e riprese il canto mentre si asciugava le lacrime.

La provvidenza Divina aveva fatto incontrare i figli di Myriam e l'ebreo che aveva studiato con lei al Conservatorio. Tutta la comunità di Omsk era stata molto commossa di questo incontro che si svolse sotto i loro occhi e Ghennady stesso vi vide un messaggio venuto dal Cielo. In seguito si mise a frequentare assiduamente la sinagoga, ricercando l'aiuto di rav Krishevsky, il figlio della sua amica Mira, che lo aiutò a riprendere il cammino dell'ebraismo.

All'età di otto giorni, il bebè di rav Krishevsky era già diventato uno shaliàch, un inviato del Rebbe per riscaldare il cuore degli Ebrei - persino in Siberia.

Levi Shaikevitz -

Sichat Hashavua N° 1541

LITOGRAFIA -
TIPOGRAFIA -

GRAFICA

GARANZIA PREZZI
IMBATTIBILI

TEL. 328 602 8886 - 327
870 48 91

Paziente a rischio

Di Yehuda Shurpin, per gentile concessione di Chabad.org



Mia madre è infermiera da 15 anni; l'ospedale in cui lavora è pronto, a determinate condizioni, ad accogliere pazienti che hanno contratto il virus pericolosi. Di fatto, prendendosi cura di questi eventuali pazienti, lei stessa si metterebbe a rischio; d'altra parte, se si rifiutasse di curarli, perderebbe il suo lavoro e la sua abilitazione professionale.

Qual è la regola ebraica in questi casi?

Come tutti sanno, il virus Ebola (D-o non voglia) è una questione molto seria e tua madre ha ragione a preoccuparsi. Prima di tutto esaminiamo alcune idee di carattere generale. La vita è il bene primario da salvaguardare; ci viene comandato di non restare inerti quando viene versato il sangue del prossimo (Levitico 19:16) e i nostri Maestri affermano che "chi salva una vita, salva il mondo intero" (Talmùd, Sanhedrìn 37a). Ci sono però dei limiti e delle condizioni all'obbligo di salvare la vita altrui, soprattutto quando ciò comporta un pericolo.

Il Talmùd Yerushalmi racconta che Rabbi Imi fu catturato e portato in un luogo pericoloso. Rabbi Yonatàn disse: "Avvolgete il morto", per dire che era come morto poiché non c'erano le condizioni per poterlo salvare. Rabbi Shimon ben Lakish rispose: "Ucciderò o sarò ucciso, ma andrò con forza a salvarlo". Alla fine, Rabbi Shimon riuscì a salvare Rabbi

Imi (Talmùd Yerushalmi, Terumòt 8:4). Basandosi su questo episodio, alcuni sostengono che bisogna fare di tutto per salvare una vita, anche mettendosi in pericolo. Il Talmùd Bavli, invece, cita il verso "Osserverai i Miei statuti e le Mie leggi che l'uomo compierà e attraverso cui vivrà" (Levitico 18:5) e spiega che i precetti devono essere rispettati quando esiste la certezza della vita, non quando metterli in pratica comporta il rischio di morire. Come in altri casi analoghi di divergenza tra il Talmùd di Gerusalemme e il Talmùd Babilonese, la legge è stata stabilita secondo il Talmùd Babilonese. Infatti, secondo alcuni, ci sono molti casi in cui è perfino proibito mettersi in pericolo di vita. Analogamente, lo Shulchàn Arùch (il codice di leggi ebraico), stabilisce che se scoppia una piaga in un determinato luogo, bisogna evacuarlo prima che la piaga si diffonda. Rabbi Eliezer Waldenberg, però, scrive che questa ingiunzione non si applica al personale sanitario professionista, a cui è permesso – e per il quale è anzi una grande mitzvà – curare persone infette, anche se questo comporta esporsi al rischio di contagio; il personale medico deve chiaramente prendere tutte le precauzioni possibili per minimizzare il rischio. Altre autorità si spingono ancora più in là: dal momento che il personale medico ha

intrapreso questa professione di sua spontanea volontà, consapevole dell'esistenza di rischi, non solo è permesso curare i pazienti ma medici e infermieri sono obbligati a cercare di salvare i malati. Se la struttura sanitaria è adeguatamente attrezzata a proteggere il personale dal contagio, i medici non possono abbandonare i loro pazienti (vedi Nishmat Avraham, vol. 2 p. 267 e Rabbi Shmuel Wosner, responsum Shevet Halevi 8:251:7). Essendo tua madre un'infermiera specializzata che è in grado di proteggersi mettendo in atto tutte le procedure del caso, anche se questo comporta un rischio è comunque una mitzvà non abbandonare il suo lavoro. Se però le probabilità di contagio sono molto alte (e non minime), non è tenuta a mettersi in pericolo. Nel valutare e soppesare i fattori di rischio, i Maestri avvertono che non bisogna esagerare nel salvaguardare la propria vita a scapito di quella dei pazienti in pericolo.

RICHIESTA DELLA PIOGGIA FUORI DA ISRAELE PER UN ISRAELIANO

Nella preghiera dell'amidà si inizia a chiedere la pioggia i primi di dicembre. In Israele invece, dato che là necessitano di più della pioggia rispetto a noi, si inizia a partire dal settimo giorno del mese di cheshvan.

Se uno che abita in Israele si trovava fuori da Israele durante il sette di cheshvàn, non chiederà la pioggia fino a quando non torna in Israele.

Se invece si trovava in Israele, e dopo il sette di cheshvàn viaggia fuori da Israele, dovrà chiedere la pioggia (*veten tal umatar livrachà, per i sefaraditi Barech alenu*) anche se gli altri membri del tempio ancora non la chiedono.

Se però viene chiamato ad officiare la tefillà, nella ripetizione dell'ufficiante, dovrà omettere la richiesta come fanno gli altri membri del tempio.

La stessa regola vale all'inverso per uno che abita fuori da Israele e viaggia in Israele in questo periodo.

Berachot 33,2; Ta'anit 4,2; Tur Ora" H par. 17, Likutè Sichòt, vol. 19, pg. 46



L'ANGOLO DELL' HALACHA'

SCINTILLE

'Ikarè lechà Zar'a' tratto da "Il Cielo in Terra" della Mamash

- ◆ Comportatevi bene voi stessi. Quando i bambini vedranno il vostro esempio, vorranno naturalmente imitare i loro genitori. Poi bisogna solo parlare con loro, passo dopo passo, giorno dopo giorno, per vedere i risultati.
-
- ◆ Sotto molti aspetti la famiglia è un unico organismo, perché in realtà il figlio non lascia mai i genitori. Quando le convinzioni dei genitori si rafforzano, anche il bambino cresce. Quando il bambino cambia il suo cammino per il bene, i suoi genitori sentono che anche la loro vita è cambiata.
-
- ◆ Fino a poco tempo fa si pensava che la benedizione maggiore fosse avere molti figli. La ricchezza non è un palazzo ricolmo d'oro e d'argento. Ricchezza sono figli e nipoti che crescono seguendo il giusto cammino.